

# CANTARE E SUONARE NELLA LITURGIA

## 1. “UN PASSAGGIO DELLO SPIRITO SANTO”

Immaginando di avere davanti anche dei giovani, e dovendo parlare del valore del canto e della musica nella liturgia, ho ritenuto necessario premettere alla riflessione specifica il racconto sintetico del cambiamento avvenuto al momento del Concilio: prima di esso si celebrava in un modo, dopo in un altro.

Il Concilio è stato definito e ribadito da tutti i papi di questi ultimi 50 anni, “*un passaggio dello spirito santo nella vita della chiesa*”. Per questo diventa un dovere per chi vuol vivere la sua passione e/o la sua competenza per la musica come servizio alla comunità cristiana, in particolare nel momento culminante della sua vita che è la liturgia, conoscere e mettersi in atteggiamento di comunione con questo evento.

Il Concilio si è trovato di fronte a tre problemi ritenuti ormai insostenibili:

- ❶ Il primo riguarda la **distanza progressiva tra l'assemblea e coloro che sono incaricati delle azioni rituali**. Le chiese erano architettonicamente divise in due parti: da una parte il luogo dove si svolgono i riti, dall'altra (separata da balaustre) la zona dei fedeli che assistono alla celebrazione: nessuno deve passare da una parte all'altra. Tutto si compie nel presbiterio (anche il coro ne è parte, tanto che i cantori - non c'erano donne ma solo voci bianche - vestono con il camice, come facenti parte del clero).
- ❷ Il secondo problema è il fatto che **il popolo comprende sempre meno il latino**. Si opera una rottura tra le parole dette o cantate e il loro significato.
- ❸ Dato che l'assemblea non prende più parte ai riti e quindi anche ai **canti liturgici**, questi ultimi **diventano sempre più affare dei cantori e dei musicisti**.

La conseguenza è che,

- ❶ da una parte la musica nasconde i riti (per esempio il *Sanctus* e il *Benedictus* coprivano tutta la preghiera eucaristica recitata a voce bassa);
- ❷ dall'altra, i canti dipendono sempre più dalla competenza dei cantori, si fanno sempre più complicati per cui l'assemblea ne rimane esclusa.
- ❸ Per trovare il canto del popolo, bisogna andare a cercarlo nei pellegrinaggi, nelle devozioni, i rosari, le *viae crucis* etc.

Per riparare queste fratture il Concilio ha lavorato attorno a tre punti fondamentali:

- ❶ riportare l'*assemblea* a soggetto primario della celebrazione;
- ❷ per favorire una partecipazione consapevole dell'assemblea la *Parola di Dio* viene annunciata nella lingua del popolo e spiegata nell'omelia;
- ❸ riscoprire, come era ai primi secoli del cristianesimo il *canto* come forma privilegiata della partecipazione del popolo ai riti.

## 2. I CRISTIANI: LA GENTE DEL CANTO

Perché la Chiesa tiene in così grande considerazione il canto? La risposta più semplice potrebbe essere quella che da sempre i cristiani si sono distinti per il fatto di cantare.

Basta pensare che la testimonianza storica (laica, potremmo dire) più antica in cui si parla dei cristiani, risale al tempo di Plinio il Giovane, che ha scritto all'imperatore Traiano per chiedergli come doveva comportarsi con i cristiani. Egli ha presentato i cristiani in questo modo: sono coloro che ‘si riuniscono in un giorno fissato per cantare un inno a Cristo chiamandolo come Dio’. Per lui i cristiani erano **gente che canta a Cristo**, la gente del canto. E' una delle più belle definizioni dei cristiani, fatta proprio da uno che li vedeva dal di fuori ma che aveva intuito che cosa li caratterizzava maggiormente.

Il cantare però non nasce con i cristiani; **cantare è un atto profondamente umano**. E la ragione prima del cantare dei cristiani non è religiosa ma antropologica. E' importante cantare per i cristiani perché è importante cantare per l'uomo.

Sono convinto che oggi non ci sia una coscienza sufficientemente radicata dell'importanza di questo modo di comunicare. Anche perché è un'opinione abbastanza diffusa il fatto che il linguaggio del canto e della musica sia per 'iniziati', riservato alle persone esperte, e quindi non alla portata di tutti.

Sono tante, infatti, le persone, che possiedono un debole controllo vocale per cui faticano a trovare l'intonazione quando si canta insieme.

In realtà il canto (o la musica praticata con la voce, senza il supporto della parola) appartiene all'uomo come **prima forma di comunicazione**.

Contrariamente a quanto si pensa (dato che ci viene più facile parlare che cantare), l'uomo ha utilizzato prima il canto e solo in seguito la parola. Quest'ultima, infatti, è una forma di comunicazione già complessa in quanto unisce al linguaggio vocale la razionalità: c'è un dire e un contenuto organizzato da dire. Non a caso per riuscire a parlare un bambino ha bisogno di tempo, prima per imparare ad articolare e a pronunciare i vari suoni e poi per sistamarli secondo dei criteri logici e sintattici. Il canto, invece, è una forma di comunicazione che potremmo definire '**allo stato puro**', al punto che, appena nato, il bambino si esprime in una delle forme più semplici di canto: il grido.

Il canto è un segno rivelativo di una particolare situazione in cui si trova una persona. Si canta per comunicare. E l'uomo ha la necessità di comunicare: '*non è bene che l'uomo sia solo*' (Gen. 2,18a). Prima di essere un linguaggio organizzato (e, per questo, sofisticato e accessibile solo a persone più o meno specializzate), il canto e la musica sono espressioni privilegiate della vita, perché **comunicano i sentimenti** più profondi e **le risonanze interiori** di avvenimenti importanti dell'esperienza umana.

Basterebbe fare un'indagine per vedere quali sono i temi maggiormente ricorrenti nel mondo musicale: l'amore e il dolore, la gioia e la tristezza, la morte e la speranza...

Il canto e la musica, per questo, sono particolarmente **adatti ad esprimere il lato 'spirituale' della persona**, la parte più interiore e profonda di noi.

*"Nessuno sa da dove arrivi. Né da dove, né come, né 'perché'. Tutti però la sentiamo scendere dentro di noi fino a profondità inimmaginabili e, una volta lì, la sappiamo capace di compiere prodigi per chiunque altro impensabili.*

*La musica, intendo. La lingua più alta. Probabilmente l'unica che ci consente di appoggiare l'orecchio al petto del tempo e percepire il flebile pulsare dell'infinito.*

*Intuizione tra le più grandi dell'uomo. Più grande ancora dell'uomo. Perché alla parola mette le ali e la rende libera di superare qualsiasi ostacolo e raggiungere qualunque latitudine. L'unica lingua che parla a tutti e da tutti si fa capire. Ma anche la sola che tutti sono in grado di parlare senza che sia necessario possederne grammatica e sintassi. Pura e preziosa come l'acqua. Invisibile e indispensabile come l'aria".*

Non si tratta di una citazione di qualche trattato musicale. E' semplicemente quanto scrive Claudio Baglioni, all'inizio del booklet, libretto che accompagna il doppio CD uscito un paio di settimane fa. Un omaggio alle canzoni più care della sua giovinezza. Un po' come dire: ecco la musica che mi ha plasmato, con questa musica sono cresciuto. Ognuno di noi ha le sue canzoni, quelle che ricorda più volentieri, quelle che in qualche modo hanno segnato la sua vita, e alle quali si ritorna appena si può. Questo è il vero potere della musica.

Scrive ancora Baglioni: "*Di lei mi affascinava il fatto che sembrava venire da un altro mondo (e forse era proprio così), ma più ancora, che era certamente un altro il mondo nel quale riusciva a trascinarsi ogni volta che la finestra della coscienza si spalancava e il vento scopercchiava emozioni, desideri, sensazioni, pensieri.*"

La musica è una specie di **linguaggio dell'anima** (e non è un caso che la parola musica e la parola mistero abbiano la stessa radice *mu*, che dà origine all'antico verbo *myo*, che significa 'chiudere la bocca', per indicare tutto ciò che non può essere detto a parole e necessita di altri linguaggi, come i gesti o i suoni simbolici).

Questo spiega perché ogni volta che l'uomo, di tutti i tempi e di tutte le culture, ha cercato di raccontare, ricordare o celebrare qualcosa di importante della sua vita, non si è accontentato della semplice parola, ma ha sentito il bisogno di un **linguaggio** più forte, **capace di esprimere l'indicibile**. E spesso ha utilizzato il can-

to. In particolare, l'esperienza del rapporto con la divinità è stata vissuta costantemente con l'ausilio del linguaggio cantato. Tutti i riti religiosi, di qualsiasi religione, prevedono la presenza del canto.

### 3. MUSICA E CANTO NELLA BIBBIA

La musica e il canto segnano costantemente la vita del popolo ebraico, prima, e del popolo cristiano fin dai suoi primi passi. Dove Israele sente di vivere un momento importante della sua storia, del suo rapporto con Dio sgorga il canto.

Pensiamo ai Salmi: essi sono nati tutti per essere cantati, e alcuni di essi contengono un esplicito invito a lodare Dio con il canto e l'ausilio degli strumenti: “*Cantate al Signore un canto nuovo, cantate inni al Signore con l'arpa...*” (Sal. 97/98).

Quando Israele sperimenta in maniera travolgente la potenza salvatrice di Dio attraverso il passaggio del mar Rosso, e il relativo conseguimento della libertà, la reazione di tutto il popolo si fa spontaneamente canto: “*Voglio cantare in onore del Signore, perché ha mirabilmente trionfato...*” (Es. 15,1).

I Vangeli annunciano la nascita del Dio Bambino a Betlemme con il canto degli angeli: “*Gloria a Dio nell'alto dei cieli*” (Lc. 2,14). Più avanti, quando Gesù entrerà per l'ultima volta a Gerusalemme, viene accolto dal popolo che acclama “*Osanna! Benedetto Colui che viene nel nome del Signore*” (Gv. 12,13). Nel contesto della Pasqua ebraica, Gesù celebra l'ultima cena: “*E dopo aver cantato l'inno, uscirono verso il monte degli ulivi*” (Mt. 26,30).

E san Paolo, che tutti conosciamo per la sua teologia e il suo slancio missionario, potrebbe essere ricordato anche come il grande animatore del canto nelle comunità. Basta citare: “*Cantate a Dio di cuore e con gratitudine salmi, inni, e cantici spirituali*” (Col. 3,16; Ef. 5,19).

In tutti questi esempi (e l'elenco potrebbe essere molto più lungo) c'è una costante: si tratta sempre di **canto "popolare"**, nel senso più genuino del termine. Ci possono essere modalità diverse di esecuzione (tutti insieme, a più cori che si rispondono, con la presenza di voci soliste etc.), ma in ogni caso si tratta di un **canto destinato a coinvolgere l'intero popolo riunito**.

L'elemento estetico, pur non essendo ignorato (perché a Dio si cerca sempre di dare il meglio), non è mai al primo posto; più che l'effetto esteriore, **conta il fatto stesso del cantare**, vissuto come vettore di comunione ed espressione della unanimità della fede.

E' questo il significato autentico del canto liturgico che la Chiesa fin dalle origini ha tramandato e al quale la Riforma iniziata dal Concilio Vaticano II° ha cercato di ridare fiato. Se non si parte da qui si rischia di cadere in un continuo equivoco, valutando la bontà o meno della presenza del canto e della musica nella liturgia solamente a partire da criteri artistici.

Il Concilio afferma che il canto non è solamente un elemento estetico nella liturgia; esso diventa un **linguaggio privilegiato per la preghiera** del cristiano (di ogni cristiano!). Si canta perché, se l'eucaristia è esperienza di comunione, il canto è il linguaggio più forte che ci permette di fare comunione.

Esso permette a tutti i membri di una comunità di esprimersi

- con le stesse parole,
- pronunciate rigorosamente nello stesso tempo grazie alla precisione del ritmo,
- cantate esattamente alla stessa altezza grazie alla nostra scala musicale fissa.
- Addirittura, quando si canta bene (con i cori preparati), si riesce ad uniformare anche i respiri.

Non esiste linguaggio che alla pari del canto riesca ad unire le persone fino a questo punto.

### 4. QUANDO UN CANTO SVOLGE UNA FUNZIONE LITURGICA?

Per rispondere a questo interrogativo ci viene in aiuto un passo della Bibbia, straordinario, dove il suono e il canto sono descritti come capaci di provocare, quasi *chiamare* la venuta, l'incontro con Dio.

Siamo nel **secondo libro delle Cronache**: la costruzione del tempio (siamo al tempo del Re Salomone) è ultimata; il sacro edificio risplende in tutto il suo fulgore e trionfo di arte. Per il Signore è stato fatto e speso il massimo. L'arca è introdotta nel cuore del tempio, ma

*" avvenne che, usciti i sacerdoti dal Santo ( ) mentre tutti i leviti cantori ( ) vestiti di bisso, con cembali, arpe e cetre, stavano in piedi a oriente dell'altare e mentre presso di loro centoventi sacerdoti suonavano le trombe, avvenne che, quando i suonatori e i cantori fecero udire all'uni-*

*sono la voce per lodare e celebrare il Signore e il suono delle trombe, dei cembali e degli altri strumenti si levò per lodare il Signore (...) allora il tempio si riempì di una nube, cioè della gloria del Signore" (5,11-13).*

La presenza del Signore non è un evento casuale, magico: solo quando si leva potente la voce dei cantori e il suono degli strumenti il tempio si riempie della sua gloria.

Qui il suono e il canto diventano liturgia.

Un canto è liturgico se e quando concorre a realizzare il senso e la finalità dell'azione liturgica. E la finalità della liturgia non è di realizzare belle cerimonie, ma di permettere, oggi, l'incontro tra Dio e il suo popolo.

Non è sufficiente che il canto ci aiuti a metterci alla presenza di Dio e ad elevare l'animo a Lui. Nemmeno è sufficiente che susciti pensieri e sentimenti piacevoli.

Tutti siamo d'accordo sul fatto che cantare nella liturgia non è come andare in concerto. Ma non è neppure come cantare in un momento di preghiera o in una manifestazione di pietà popolare, come un rosario o una processione. Su questo, invece, non siamo così d'accordo. Non basta che un canto abbia un contenuto religioso, come non basta che appartenga al grande tesoro della musica sacra, dato che la liturgia non è un museo. Cantare nella liturgia significa cantare dentro un evento che sta per succedere. Si canta perché l'evento succeda o perché è successo.

Diciamolo usando un modo di dire abbastanza comune: **si canta per "la gloria di Dio"**.

Cantare per la gloria di Dio significa cantare perché la gloria di Dio si manifesti; perché Dio scenda in mezzo al suo popolo, appaia agli occhi della fede oltre la soglia delle cose che si vedono, oltre la soglia delle persone che cantano, e faccia succedere quello che Egli vuole far succedere *"per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa"* come ripetiamo ad ogni eucaristia.

Cantare per la gloria di Dio significa cantare non perché Dio resti in alto, lontano, seduto sul suo trono ad ascoltare e ad approvare, ma perché "scenda" e rinnovi il mistero della incarnazione nel cuore dell'assemblea e di ogni credente.

**Il canto è liturgico se e quando contribuisce a portare Dio su questa terra**, affinché la presenza di Dio prenda forma, continui ad avere forma umana come in Gesù di Nazaret, prenda la forma dell'assemblea radunata e attraverso di essa si proponga di nuovo come "la luce che salva" al popolo che ancora cammina nelle tenebre.

Questo è lo scopo della Liturgia. Questo è lo scopo cui devono servire i nostri riti e i nostri interventi, canto compreso, perché si possa dire che sono liturgici.

## 5. QUANDO CANTARE E SUONARE È FARE UN SERVIZIO?

Il *'quando'* ci mette già in allarme: non basta suonare e cantare in chiesa per poter dire di fare un servizio. Anzi in certi casi (sia con i giovani che con le corali) può capitare il contrario.

Servizio a chi?

- 1) **a Dio** anzitutto;
- 2) **all'assemblea** in secondo luogo;
- 3) **attraverso** l'animazione di **un rito**  
(= gesti, parole, azioni, canti secondo una struttura e un significato precisi).

### a. SERVIZIO A DIO

Abbiamo appena detto che la liturgia è l'esperienza dell'incontro tra Dio e il suo popolo. Certamente ci sono anche altre esperienze di incontro con Dio (la preghiera personale, l'adorazione ecc.). Tuttavia quella della liturgia ha una caratteristica tutta particolare: il Signore vuole incontrarsi con noi **insieme**. La liturgia è l'esperienza del nostro incontro comunitario con Dio.

Se questo è il significato dell'esperienza liturgica, allora tutto ciò che in essa facciamo deve essere espressione della nostra fede: anche il nostro cantare e suonare. Ecco un primo grande salto da fare: **dal cantare e suonare perché è bello**, perché ci piacciono determinati canti, o perché così la messa stanca meno, **al cantare e suonare come modo di esprimere la nostra fede**: la mia fede personale, la nostra fede di gruppo, ma soprattutto la nostra fede di comunità.

L'Eucaristia è l'esperienza più alta per esprimere la fede comune, il nostro essere Chiesa, la nostra appartenenza al popolo di Dio. Ricordiamo che Cristo non ci chiama mai a seguirlo da soli: con il battesimo noi siamo stati inseriti in una chiesa, un popolo.

Per quanto riguarda la scelta dei canti, essi devono contenere verità di fede (soprattutto quegli aspetti che vengono celebrati in quel determinato giorno o in quella determinata celebrazione).

*Che cosa esprimono i canti che noi spesso utilizziamo durante le celebrazioni? sono la celebrazione di Dio e della nostra fede in lui, oppure sono la celebrazione di noi stessi, dei nostri gusti, delle nostre sensibilità?*

Inoltre, se la liturgia è esperienza di incontro con Dio il canto liturgico non può accontentarsi di essere un canto che parla 'di' Dio (è la catechesi l'esperienza in cui si parla di lui, lo si spiega, lo si conosce meglio). In liturgia si fa esperienza di 'incontro con' Dio e quindi c'è bisogno di **canti che ci facciano parlare direttamente con Lui**.

Mi permetto qui di fare la citazione di un mio lavoro pubblicato qualche anno fa. Si tratta di una raccolta di canti pensati per diversi momenti liturgici vissuti, con una comunità parrocchiale prima, e con i ragazzi e giovani del seminario quando sono passato a lavorare con loro. Il titolo di questa antologia è *Canterò al Signore*"; sarebbe stato diverso se il titolo fosse stato *Canterò del Signore*, perché in queste due espressioni si nasconde uno degli equivoci più consistenti relativi al canto liturgico.

Ho provato a mettere in sequenza alcuni versi presi dai testi di questi canti (tra parentesi c'è il titolo del canto):

- Sia lode a te, o Padre fonte dell'amore (*Festa di nozze*)
- Tu ci sei Padre, ci ami per primo sempre (*Tu ci sei Padre*)
- Come debole strumento così fragile e ferito mi convinco del mio nulla e mi affido a te mio bene (*Come debole strumento*)
- Da chi andremo Signore? Solo Tu ci porti a Dio (*Restate qui*)
- Fino a quando Signore potrai dimenticarmi? Fino a quando mi nasconderai il tuo volto? (*Salmo di supplica*)
- Tu stendi la mano e non la ritiri, conosci tu solo l'inizio e la fine; a te appartiene la strada dell'uomo, perché tu riscatti col prezzo del sangue (*Lo sguardo di Dio*)
- Ora lasciami partire, Signore, nella pace profonda del cuore (*Ora*)
- Tu sei la pietra bianca e preziosa gettata via dai costruttori: Dio ti ha scelto per il suo tempio, a fundamenta della sua casa. Come un disperso cerca il rifugio a te veniamo, Signore Gesù (*Tu sei la pietra*).

Tutti questi frammenti di testo hanno un elemento in comune: coloro che cantano hanno di fronte un **'Tu' al quale rivolgersi, o di cui mettersi in ascolto**, e la liturgia costituisce proprio questa esperienza: l'incontro di Dio con il suo popolo, reso più forte dal canto all'unisono dell'assemblea che, come notava s. Ambrogio, unisce tutte le età e le capacità di espressione.

In realtà, **molti canti oggi in circolazione si limitano ad avere Dio come argomento**; cantano del Signore, ma non favoriscono alcun incontro. Pensiamoci: in fondo, si può tranquillamente parlare di qualcuno finché è assente! Ma la liturgia non è il luogo in cui "si parla di" uno che può anche essere lontano, perché in essa "ci si incontra con" uno che è presente! Proprio perché Gesù dice «*dove due o più sono riuniti nel mio nome io sono in mezzo a loro*», è soprattutto attraverso il canto che si realizza questo incontro e questo dialogo, per cui la comunione diventa più concreta e più solida.

*Quanti dei nostri canti propongono un dialogo diretto con Dio e in quanti invece, possiamo dire, 'ci parliamo addosso'?*

Da ultimo proprio per il carattere comunitario dell'incontro con Dio nella liturgia sono da **preferire i canti 'al plurale'**, cioè quelli che esprimono e celebrano il nostro essere 'chiesa' davanti a Dio. Salvo eccezioni, i canti individuali trovano spazio meglio in altri momenti di preghiera di gruppo.

## b. SERVIZIO ALL'ASSEMBLEA

In liturgia sono tante le persone che fanno qualcosa: il prete che presiede, il lettore, il sacrestano, l'organista, il coro, chi prepara i fiori ecc.: nessuno agisce a titolo privato. Tutti lavorano per l'assemblea, per favorire, o rendere più intenso l'incontro dell'assemblea con Dio.

Tornando al canto, nella messa non si canta (o si suona) per rendere più solenne il rito; il canto non è una decorazione; tanto meno è l'espressione dell'esibizione di un gruppo di persone; **il cantare è il modo più forte di pregare dell'assemblea**. C'è uno slogan che gira nei nostri ambienti da alcuni anni: **non si tratta di cantare durante le celebrazioni ma di celebrare cantando**.

Il **compito del coro** è proprio di aiutare a celebrare, favorire il celebrare cantando di tutta l'assemblea: lo può fare cantando insieme, sostenendo l'assemblea; oppure alternandosi (ritornelli all'assemblea e strofe al coro); infine il coro può proporre all'ascolto e alla meditazione dell'assemblea alcuni canti (comunque in tema con la celebrazione).

Se voglio mettermi a servizio dell'assemblea quando mi ritrovo a scegliere i canti di una celebrazione devo tenere in grande considerazione quali sono le capacità dell'assemblea, le sue possibilità, le sue conoscenze.

In concreto se **un coro** vuole animare la liturgia **non può imporre i propri canti o i propri gusti**. Ci saranno anche momenti in cui esso si esprimerà con il suo linguaggio più tipico, ma, soprattutto in alcuni momenti, dovrà misurare le sue scelte sulle capacità e possibilità dell'assemblea.

Così, per esempio, un canto troppo ritmico o eseguito troppo velocemente, come pure un canto troppo esteso in altezza non potrà mai essere cantato dall'assemblea.

## c. ATTRAVERSO UN RITO

Il duplice servizio a Dio e all'assemblea si esprime attraverso l'animazione di un rito.

Da come vengono impostati certi programmi di canti per la messa c'è l'impressione che per molti animatori la messa sia una specie di scatolone in cui ci sono alcuni elementi fissi ma ci sia anche molto spazio vuoto rimanente, e quindi ognuno ci mette dentro quello che più gli piace. Succede, così, che le letture vanno in una direzione e i canti in un'altra.

La liturgia ha bisogno della musica, ma non di qualsiasi musica. Non basta, come pensano molti, far musica: si tratta di fare una musica che rispetti certe regole (quelle della liturgia). E non basta nemmeno che la musica sia bella: già sant'Agostino diceva che bisognerebbe ragionare come si fa circa le scarpe. Non basta accontentarsi che le scarpe siano belle, perché se poi sono strette...son problemi!

La messa (e come per la messa, il discorso vale anche per tutte le altre celebrazioni liturgiche) è un rito dalla struttura ben definita, con una successione di elementi diversi, ognuno con un significato preciso. Quanto animatori musicali, organisti, direttori conoscono il significato preciso di tutte queste sequenze rituali? Quanto conoscono (verrebbe da dire 'quanto sanno della sua esistenza!') l'Ordinamento Generale del messale Romano?

In questa successione di elementi il canto si colloca secondo gradi diversi di importanza.

□ Siccome anche in liturgia è fondamentale fare tutto *'secondo verità'* (la liturgia non è una finzione), **i primi e più importanti canti sono quelli che appartengono alla struttura del rito e nascono come canti**:

l'alleluia, il santo, il gloria (nelle festività), le altre acclamazioni come il 'mistero della fede', il 'tuo è il Regno' andrebbero per loro natura cantati.

Così pure il salmo tra le letture, proprio per la sua natura poetica esige un trattamento diverso dalla semplice lettura.

Il primo tipo di canti adatti alla liturgia, quindi, non va cercato fuori, ma all'interno stesso del rito.

*Purtroppo invece normalmente i nostri repertori sono formati quasi esclusivamente da canti-canzoni dai più diversi contenuti (tra l'altro spesso molto generici, o addirittura dottrinalmente incriminabili), e solo in*

*minima parte da proposte per cantare le diverse parti del rito. A parte qualche alleluia e santo normalmente non abbiamo altro.*

□ Un secondo blocco di canti liturgici ha come obiettivo quello di **commentare una parola risuonata nell'assemblea** (es. canto legato alle letture bibliche) **o la particolare giornata o il santo del giorno, oppure accompagna un'azione** (es. il canto d'inizio e il canto di comunione che accompagnano una processione). Anche questo secondo blocco quindi ha un legame diverso ma ugualmente stretto con quanto si dice e si fa nella celebrazione.

*Quindi non ogni canto è adatto e svolge un buon servizio alla liturgia.*

Le osservazioni appena fatte girano praticamente tutte attorno alla necessità di **vigilare sui testi** che cantano il rito in qualche sua parte o ne rimangono comunque aderenti in quanto ne commentano il suo svolgimento.

Ci sono in circolazione testi che lasciano molto a desiderare. Teniamo presente che **i testi dei canti** che utilizziamo nella liturgia non sono solamente l'espressione della fede dell'assemblea che li canta, ma **partecipano alla strutturazione della fede** di ciascuno dei suoi membri (anziani, adulti, giovani e bambini). Canti generici contribuiscono a formare una fede dai contorni generici; e il recente Convegno di Verona non a caso ha rilanciato l'importanza (la necessità) di riscoprire il valore della testimonianza cristiana, e non una testimonianza generica, ma la testimonianza di Cristo risorto speranza del mondo.

Per questo è fondamentale che i responsabili delle celebrazioni si prendano del tempo per riflettere, analizzare, prima di scegliere un canto. Che i singoli animatori non siano lasciati da soli nella scelta dei canti (che spesso avviene solo perché appetibili melodicamente o perché del gruppo o dell'autore religioso di moda in quel momento). Qui è in gioco l'educazione della fede e il volto che si traccia di Dio.

Si può dire qualcosa anche riguardo alla struttura musicale dei canti.

#### □ **Coerenza fra testo e musica**

Parafrasando un famoso passo biblico del Qohelet che ricorda come nella vita dell'uomo per ogni cosa ci sia il suo momento, noi possiamo dire che nelle nostre messe *"c'è un tempo per lodare, un altro per chiedere perdono; un tempo per invocare e un altro per intercedere..."*. Ci sono sentimenti molto diversi da esprimere e la musica deve tenerne conto! Non si può cantare un testo penitenziale con una melodia festosa; così pure non si può cantare la lode con una musica in tono minore...

#### □ **Coerenza tra canto e rito (la durata)**

Dato che in liturgia la musica è sempre a servizio del rito, anche la sua lunghezza deve essere calcolata. Non posso eseguire alla presentazione dei doni un canto di quattro minuti se il momento rituale me ne dura uno. Così come non ha senso cantare sempre tutte le strofe di un canto: è più opportuno, in fase di programmazione scegliere le strofe più adatte e far durare il canto fino alla conclusione del momento rituale.

Il canto liturgico assomiglia, per certi versi, alla **musica da film**, la quale da una parte è coerente con il tipo di azione che commenta (drammatica per una scena drammatica, serena per una scena tranquilla...), dall'altra dura esattamente il tempo occupato dalla scena.

Un canto pensato per la liturgia dovrebbe avere tra le sue caratteristiche anche quella della *'elasticità'*, cioè della possibilità di essere adattato alle esigenze del rito concreto che si sta celebrando.

#### □ **Investire in formazione**

Se si vuole che quello del canto diventi un autentico servizio a Dio e alla comunità è necessario dedicare spazi adeguati alla formazione.

Bisogna trovare, accanto ai tempi tecnici per imparare i canti, anche il tempo per riflettere sul senso di ciò che si fa. Mi piace pensare che l'attività dei cori nelle parrocchie venga pensata alla pari degli altri gruppi ecclesiali, azione cattolica, caritas, gruppo missionario etc. Il coro parrocchiale come momento in cui, non solo ci si trova per provare tecnicamente i canti per la domenica o per qualche concerto/rassegna, ma anche ci si trova per camminare nella fede, proprio a partire dai materiali musicali che vengono proposti. Un buon canto liturgico non può che essere anche un buon materiale per una meditazione, una catechesi.

Investire in formazione significa anche mettere i responsabili (direttori, strumentisti, cantori) nella condizione di poter crescere in competenza. Esistono diverse esperienze in Italia ormai collaudate a questo riguardo.

Io posso farmi testimone, avendovi partecipato come animatore-istruttore o docente, del COPERLIM (Corso di perfezionamento Liturgico-Musicale) promosso dalla CEI, e dei campi scuola promossi dalla Pastorale Giovanile Nazionale e dall'Associazione Universa Laus Italiana. Ma penso che le occasioni siano molte di più: basta informarsi. Quella di oggi, dato che per la vostra diocesi è la prima, mi auguro possa aprire la strada ad una serie di altre proposte e che queste incontrino l'interesse e il coinvolgimento di molti animatori.

#### □ Oltre il 'gruppo'... la 'Chiesa'

C'è un ultimo punto che voglio toccare, pensando a diverse esperienze vissute con i cori giovanili. Ma vorrei trattarlo come qualcosa che riguarda tutti. Perché in tutti c'è la tendenza ad anteporre la propria sensibilità alle esigenze della comunità. Qui non è in gioco un tipo di repertorio, giovanile o non giovanile; è in gioco qualcosa di assai più grande, un aspetto fondamentale della spiritualità cristiana: **la dimensione ecclesiale della fede**. Quando un gruppo partecipa alla celebrazione domenicale compie fondamentalmente un gesto di apertura: deve ricordare a se stesso che il gruppo non è tutto; che il gruppo appartiene ad una famiglia più grande.

Partecipare all'Eucaristia domenicale è riconoscere di far parte di questa famiglia più grande che è la Chiesa. La liturgia, soprattutto quella domenicale, che costituisce l'esperienza nella quale si esprimono normalmente le realtà corali, è il momento in cui tutti possiamo riconoscerci, vederci come Chiesa. È l'esperienza con la quale le diverse componenti di una comunità, espressioni della ricchezza dei doni dello Spirito, si incontrano, si accolgono e insieme fanno comunione con l'unico Signore.

Per questo motivo, è mia profonda convinzione che il canto liturgico debba utilizzare un linguaggio che favorisca l'incontro: un linguaggio di comunione, quindi, non un linguaggio che distingue o che separa.

E un modo di esprimere questa appartenenza è anche quello di mettere da parte (almeno in secondo piano) i propri gusti, i propri linguaggi, per cominciare a parlare, in segno di comunione, anche i linguaggi degli altri. Non entro nei particolari ma penso che sia facile trarre delle conseguenze per quanto riguarda i repertori pensati dai vari gruppi per le messe domenicali.

## CONCLUSIONE

Quando il nostro cantare e suonare diventano un servizio?

1) Quando in tutto quello che si fa non si cerca tanto la propria personale soddisfazione, quanto il bene e la crescita dell'assemblea.

2) Quando ci si ricorda che prima di essere cantori o strumentisti siamo dei cristiani convocati dal Signore per ascoltare la sua Parola, per rispondere e pregare insieme con gli altri.

Quando si conclude un canto, quindi, non si deve considerare concluso il compito del coro, per cui finché si proclama il Vangelo o viene fatta l'omelia, si sfoglia il libretto o la cartella dei canti o si parla con l'amico o l'amica. Quando termina il canto il nostro compito di cristiani continua.

**La preziosità del nostro servizio passa certamente attraverso l'esecuzione precisa dei canti ma prima ancora passa attraverso la nostra testimonianza di cristiani che celebrano nella lode.**

don Pierangelo Ruaro

Lucca 11 novembre 2006